

Inizio di analisi e sviluppo di psicosi

Giuseppe Maffei, Lucca

Qualcosa « tiene ». Possiamo anche meravigliarci su come ciò sia possibile, ma « ça n'empêche pas d'exister ». Il linguaggio permette di comunicare, il ciclo delle stagioni si ripete, le macchine che costruiamo rispondono ai nostri comandi, la semina conduce alle messi: qualcosa « tiene » sia nel mondo della natura che in quello della cultura. Osservando la realtà c'è da stupirsi che il mondo non si dissolva;

eppure la stessa osservazione dimostra che, entro certi limiti, natura e cultura hanno un'incredibile capacità di sopravvivere.

Se osserviamo dallo stesso angolo visuale la « tenuta » della struttura psichica individuale, ci troviamo di fronte allo stesso tipo di considerazione. Le strutture della psiche, nonostante le pressioni disgregatrici cui sono sottoposte, hanno una incredibile capacità di autoconservazione e di stabilità. Ed inoltre la psiche umana non solo « tiene », ma anche « può » qualcosa; essa ha una presa, in qualche modo, sul mondo esterno.

Molti soggetti hanno invece gravi problemi a questo livello e non « possono » niente sulla realtà ed aspet-

tano dagli altri la soluzione dei problemi dell'esistenza. Al livello della strutturazione narcisistica della personalità, molti soggetti non hanno la consapevolezza che possono essere le loro azioni, i loro pensieri a mettere in moto, nella realtà, delle sequenze significative e tali appunto da determinare una loro presa, sia pure relativa, del mondo in cui vivono. La consapevolezza della possibilità di un'influenza della propria soggettività sul mondo esterno è un correlato essenziale della cosiddetta normalità psichica ed è coesistente, a mio avviso, all'integrazione della figura paterna. A qualsiasi livello concreto si manifesti, essa indica cioè un'uscita dal legame con la madre e l'acquisizione di una posizione creativa ed originale ed in cui non può non essere implicita la copresenza e la significatività degli altri. Questa consapevolezza sarà inoltre tanto più difficile quanto più carente sarà stata la funzione del padre. Credo di star parlando di ciò che Lacan chiama funzione del nome del padre e che ha una corrispondenza negli studi della scuola psicoanalitica junghiana sui problemi del rapporto fra madre e padre. Mi riferisco a Neumann, ma anche allo stesso pensiero di Jung.

Una delle caratteristiche della funzione del nome del padre è, secondo Lacan, quella della sua « tenuta » nella sfera del simbolico. Il soggetto può andare incontro alle più diverse e variabili identificazioni, può subire i più profondi mutamenti, ma non può che continuare ad essere chiamato ed a chiamarsi con quel nome che ha e che lo pone per tutti, a questo livello, come figlio di quel padre. Il padre lascia così già col suo nome una marca definitiva sul figlio, marca, segno, della cui presenza il figlio potrà sentirsi degno e fiero o al contrario indegno e scontento (e questo vale per il nome come per qualsiasi cosa ricevuta dal padre). Dal canto suo, un padre potrà aver raggiunto una posizione psicologica per la quale sarà fiero di aver trasmesso al figlio la propria esperienza o, al contrario, potrà avvertire che la propria esperienza non merita di essere trasmessa. Potrà voler essere completamente estraneo a ciò che il figlio sarà

e non comprendere che, in qualche modo, generando un figlio, ha compiuto qualcosa che va nella direzione della « tenuta » della stessa realtà. Potrà così negare la sua importanza per il figlio e gettarlo nella direzione del mondo matriarcale e (o) narcisistico. Potrà non trasmettere al figlio che vissuti di sfiducia e di inutilità della propria funzione ed inaugurare così per il figlio un modo di vita del tutto particolare.

Lacan considera questa « tenuta » del mondo, che ho volutamente introdotto in un modo un po' naïf, dal punto di vista del rapporto tra significante e significato e delle condizioni e modalità dello stesso rapporto fra i due termini. Significante e significato, su due piani pur diversi ed irriducibili, permetterebbero cioè la significazione. La « tenuta » è espressa in termini di una barra separatrice tra S ed s, barra che, però, come separa, unisce anche i termini da lei stessa separati. La funzione del nome del padre garantirebbe la funzione di questa barra separatrice ed unificante ad un tempo. Attraverso l'esistenza della barra il soggetto si situerebbe anche nel campo del simbolico ed eviterebbe la sua totale adesione all'altro nel campo dell'immaginario.

Allorché alcuni soggetti giungono invece a precludere il nome del padre, le relazioni tra significante e significato si porrebbero in un modo del tutto particolare. I figli che si trovano in situazioni in cui la funzione del nome del padre è stata preclusa, non avrebbero altra possibilità che quella di vivere su uno stesso livello S ed s e di non poter pensare la vita se non ad un livello prevalentemente immaginario. Essi non potrebbero non vivere che in una « capture imaginaire », cattura la cui presenza è rilevabile a due diversi livelli: ad un livello arcaico, originario, questi soggetti hanno vissuto l'illusione dell'onnipotenza dell'identificazione primaria, l'illusione di poter fare a meno della funzione paterna, della barra ad un tempo separatrice e correlante tra S ed s; ad un livello meno arcaico ed originario essi vivono catturati dalle immagini dei loro simili e non riescono ad emergere verso forme di soggettività più libera e propria.

Per quanto riguarda la cattura immaginaria al primo livello se ne trovano tracce nel fatto che essi danno spesso adito a pensare di essere stati strappati da un originario stato di felicità assoluta, che non fanno che rimpiangere e riproporre come possibile, senza mai giungere alla piena convinzione che questo stato originario è stato definitivamente perduto. Non è che essi dichiarino esplicitamente quanto sopra, non sanno cioè, a livello cosciente, quale sia il motivo del loro rifiuto assoluto e radicale della situazione storica particolare che vivono, ma non è difficile scoprire che la loro posizione è appunto quella descritta. Si hanno dei segni per così dire indiretti dell'esistenza di questa loro non comprensione della necessità della perdita del mitico universo originario. Dicono spesso ad esempio che il mondo in cui vivono è del tutto sbagliato, che gli altri sono del tutto incapaci di capire e che loro soli saprebbero come farlo funzionare; oppure dicono che niente li soddisfa e che niente li ha mai soddisfatti, lasciando intravedere da queste parole che tutte le piccole soddisfazioni che possono avere o avere avuto sono niente di fronte ad una soddisfazione molto forte vissuta però come tale solo a livello immaginario; oppure possono anche non dire niente, non lasciar passare niente, all'esterno, di quello che pensano, ma vivere come psichicamente morti e lasciando percepire da questo fatto il loro rifiuto totale e deciso della vita quotidiana (non di questa particolare vita quotidiana, ma della vita quotidiana in sé). Se sono all'interno di un rapporto analitico essi provocano spesso nell'analista dei vissuti caratterizzati da depressione e sfiducia nelle proprie capacità, perché, per loro, l'analista non è mai quello che deve essere e la critica che essi fanno per questa non corrispondenza dell'analista alla loro immagine ideale è molto dura e spietata. Non ha nessun senso per loro il pensiero che ognuno ha propri difetti e propri pregi perché questo stesso pensiero è prima di tutto significativo del fatto che appunto nessuno è perfetto. Non possono neppure porsi nella prospettiva di pensare alle proprie imperfezioni perché, se vi pensano, arrivano

a ritenere di non essere perfetti perché qualcosa li ha costretti ad essere tali; gli altri non possono avere avuto le stesse loro difficoltà perché se le avessero avute non potrebbero allora essere felici come loro immaginano. Se constatano infatti che gli altri con cui si trovano in contatto hanno la sembianza di essere felici, usano questa constatazione come una prova che gli altri sono rimasti in quello stato di grazia che loro ritengono invece di avere perduto. Non possono rendersi conto che può esistere una felicità parziale, un'emozione piacevole, perché loro non la possono provare e se vedono qualcuno che la vive, non possono che pensare trattarsi di una felicità totale. Non hanno in genere elaborato il mito del paradiso terrestre e vivono questo mito come se l'uomo fosse stato strappato dal paradiso terrestre senza essersi reso colpevole di una disobbedienza a Dio. La caduta è cioè vissuta da loro come un evento esclusivamente ed assolutamente traumatico e violento, senza alcuna ragione e senza alcun vantaggio (nel mito la conoscenza). Non riescono cioè a sentirsi assolutamente complici dei propri progenitori. Non è semplice capire a cosa si riferiscano queste persone, comprendere quale sia stato il trauma violento o vissuto come tale che ha messo in moto una disillusione tanto violenta, né è semplice capire se sia esistita o meno un'esperienza di felicità assoluta. Eppure, facendo molta attenzione, piccoli indizi possono darci una qualche idea di questi eventi originari. L'indizio più tipico, la traccia più comune è costituita, a mio avviso, da un particolare tipo di relazione alla figura materna, o per meglio dire a un particolare tipo di relazione alla figura materna, vestigia che, come reperti archeologici, possono anche apparire tra edifici del tutto adeguati all'evoluzione apparente del soggetto stesso. Può ad esempio esistere una sottile forma di complicità con la madre: alcuni vissuti, alcuni comportamenti, alcuni pensieri sono condivisi solo con la figura materna e tenuti separati da ogni contatto col padre o cogli altri. È molto difficile descrivere la differenza esistente tra questo tipo di complicità con la madre ed ana-

loghe diverse complicità: il punto fondamentale è costituito dal fatto che, laddove la complicità è normale, ciò che viene condiviso nella complicità ha una sua possibilità di esteriorizzarsi, di farsi noto agli altri, mentre nel caso della complicità « narcisistica », ciò che è condiviso con la madre viene vissuto come strutturalmente, definitivamente non condivisibile dagli altri. Può trattarsi ad esempio di esplosioni di aggressività e di rabbia: ciò che avviene è molto segreto, la tonalità emotiva della crisi è del tutto personale e solo la madre può capire il significato vero della crisi stessa e saperne tutte le sfumature e sapere che questa crisi è, ad esempio, in fondo, solo una manifestazione di affetto. Un figlio rimprovera cioè spesso, alla madre, in queste crisi, il fatto che lei non è come « loro due » sanno che lei potrebbe essere. Le vestigia della vecchia relazione simbiotica sono rappresentate da quel « loro due »; non è solo il figlio a pensare che la madre avrebbe dovuto avere un certo comportamento, sono la madre ed il figlio insieme a saperlo e c'è allora rabbia tra i due ma anche reciproca comprensione, perché come viene rimproverata la madre, così il figlio rimprovera anche sé stesso.

Altre vestigia possono essere rappresentate da una sorta di estasi molto intensa nel rapporto con la madre, col padre, od anche con sé stessi, estasi ritrovabile in certi momenti della loro vita ed unica fonte di possibile, ma molto precaria felicità. Tutta la vita scorre noiosa e non piacevole, viene sopportata e non vissuta, salvo alcuni momenti in cui di fronte allo specchio, o di fronte ad uno spettacolo naturale o nell'esperienza di un sentimento viene riprovata un'emozione molto forte e piacevole la cui origine viene avvertita partire da molto lontano nel tempo. Questa estasi non è ricercabile; questi soggetti non possono far niente per riavvicinarsela, per farla reale; la storia della loro vita si svolge del tutto separata da queste emozioni, per cui la vita stessa non può essere spesa alla ricerca di questa estasi. Una ragazza ricordò durante l'analisi che, da piccola, quando era con la madre poteva vivere dentro una sorta di

atmosfera-colore che circondava lei e la madre e le proteggeva dagli sguardi e dai commenti degli altri. Questa atmosfera era perduta e niente lei poteva per ritrovarla; le capitava solo talora, ma casualmente, al di fuori del suo desiderio.

Per quanto riguarda il secondo livello della cattura immaginaria, questi soggetti, nella loro vita di relazione non possono fare altro che cercare di diventare simili agli altri, in un modo particolare che cercherò di descrivere, aiutandomi con una citazione di Lacan:

... L'alienazione è qui radicale, non è legata ad un significato annientante come accade in un certo tipo di relazione di rivalità col padre, ma ad un annientamento del significante. Di questo vero spossamento del significante occorrerà che il soggetto porti il peso ed assuma la compensazione, a lungo tempo, nella sua vita, attraverso una serie di identificazioni puramente conformiste a persone che gli forniranno il sentimento di ciò che occorre per essere un uomo(1).

Annientando il significante, che è necessario, come il significato, alla tenuta del mondo, il soggetto, secondo Lacan, non ha altra possibilità che quella di un'identificazione conformista, un'identificazione cioè, secondo la mia interpretazione del testo, che non tiene conto del complesso gioco che sottende le identificazioni non conformiste, ma si dà come risoltrice dei problemi che ne sono alla base. L'identificazione non conformista è un tentativo di risolvere i problemi che le hanno dato avvio, mentre l'identificazione conformista pretenderebbe risolverli. E, io credo, pretenderebbe risolverli perché è basata, costruita sulla prima cattura immaginaria, quella prima descritta, che esclude appunto la funzione del padre. Il soggetto può cioè veramente finire di credere di poter divenire un altro.

Possiamo così giungere a pensare cosa accada a questi soggetti all'inizio dell'analisi ed a correlare quanto detto con le problematiche della frustrazione e gratificazione. Credo che sia implicito che costoro soffrono non per il fatto di non essere capaci di « tenere » il mondo come vorrebbero, ma per il fatto che la loro posizione li tiene in un continuo scacco rispetto alle

(1) J. Lacan, *Le séminaire III, les psychoses*, Paris, Du Seuil, 1981, p. 231.

loro aspettative. Come è possibile allora che soggetti come quelli descritti, possano rendersi conto, di questo loro stato e chiedere aiuto? La risposta va trovata all'interno della problematica ora definita e consiste nel fatto che l'altro, quello con cui il soggetto tenta di identificarsi, è sempre nuovo e crea pertanto la necessità di un inseguimento che non può non portare che a fatica e delusione. È, a mio avviso, il dislivello tra le aspettative e la realtà che crea i sentimenti di infelicità ed incompletezza e la ricerca eventuale di un'analisi. Un paziente psicotico accompagnava certe sue frasi con una oho! di soddisfazione che appariva assolutamente risolutiva. Diceva ad esempio, con particolare frequenza:

« Lei è uno stronzo! Oho! Proprio uno stronzo! ». La oho! sembrava definitiva, ho veramente capito, ora la ho messa a posto, lei è uno stronzo. Ma gli occhi, l'udito dimostravano continuamente che l'analista non era (in senso letterale) uno stronzo.

È questa irriducibilità del reale all'immaginario che fa sì che possano esistere sia la sofferenza che il desiderio di uscire da una posizione che potrebbe apparire come del tutto autosufficiente. Questi soggetti cercano però, comunque, un'uscita dalla loro sofferenza, che è molto diversa da quella cercata da soggetti non narcisisti.

Se l'analisi è vissuta da questi soggetti come qualcosa capace di restaurare l'ordine primitivo ormai perso, se è esistito cioè un forte investimento narcisistico dell'evento analisi, essi possono ritenere che l'analisi, dal suo inizio, instauri appunto il regno dell'immaginario e dia l'avvio ad un nuovo periodo in cui finalmente il mondo scorrerà nella direzione da loro voluta. È questo il motivo per cui l'inizio dell'analisi può coincidere con lo scoppio della psicosi. Dice ancora Lacan:

Non è meno chiaro che è ad un certo modo di gestire la relazione analitica e che consiste nell'autenticazione dell'immaginario, sostituzione del riconoscimento sul piano immaginario con quello sul piano simbolico, che bisogna attribuire i casi ben conosciuti di sviluppo assai rapido di un delirio più o meno

persistente e talora definitivo. Il fatto che un'analisi possa scatenare dai primi momenti una psicosi, è ben conosciuto, ma mai nessuno ha spiegato il perché. È evidentemente in funzione della disposizione del soggetto ma anche di un' ..., cosiddetta della relazione d'oggetto (2).

(2) J. Lacan, op. cit., p. 24.

Questa impostazione lacaniana permetterebbe di gettare uno sguardo interessante sui momenti iniziali della psicosi e richiama alla memoria il momento dell'inizio della psicosi del Presidente Schreber, allorché fu nominato presidente della Corte di Appello di Dresda. Momenti inaugurali cioè in cui la disposizione precedente dei rapporti tra reale, simbolico ed immaginario viene a cambiare e la vita psichica subisce un cambiamento radicale, talora definitivo. Situazioni che hanno avuto un apparente equilibrio per molto tempo e di cui solo uno sguardo molto attento poteva dire che « tenevano » male, possono precipitare rapidamente in situazioni di delirio. Occorre stare molto attenti in questi casi a non presentare l'inizio dell'analisi in un modo che possa scatenare questo tipo di reazione ed è molto importante il ruolo del patto analitico, che, di per sé, con la sua stessa esistenza e con le esigenze che implica può impedire al soggetto di sentirsi gratificato, rispetto al suo desiderio impossibile. Non sempre questo atteggiamento può evitare l'inizio della psicosi, ma certo può contrastarlo in modo efficace. Si potrebbe porre qui un quesito teorico di notevole interesse: potremmo cioè chiederci se sia giusto evitare il « viaggio » psicotico quando tutto lo fa apparire necessario, lo credo che, per quanto riguarda la mia esperienza, non si possa mai essere sicuri sulla certezza di un ritorno da un viaggio psicotico ed è indebito pertanto, a mio avviso, facilitare sviluppi che non siamo sicuri di poter contenere. È comunque evidente da quanto detto che le problematiche della frustrazione e gratificazione non possono essere pensate al di fuori delle relazioni, nei vari soggetti, tra immaginario, reale e simbolico. Ma proviamo a fare dei passi ancora avanti nella comprensione di ciò che accade all'inizio delle psicosi. Svilupperò qui alcune idee non ancora giunte al loro compimento, ma che ritengo utile esporre per-

che possono essere fonte di elaborazione ed approfondimenti. Il linguaggio è, come abbiamo detto, uno degli aspetti della vita psichica che, incredibilmente, tiene. Se si pensa a quali spinte sia sottoposto, a quali possibilità di errori e di malintesi, la sua tenuta non può che meravigliare, lo credo che laddove la funzione materna è acquisita, laddove l'uomo abbia raggiunto un piacere nell'avere una posizione attiva nei confronti della vita, il linguaggio possa essere come al servizio di questa funzione. Ricordiamo che per Freud il pensiero prepara all'azione. Il linguaggio interno, quello che avviene da sé, quello che possiamo percepire nel silenzio, quello che accompagna ogni nostro agire, è, quando la posizione attiva è raggiunta, come una sorta di contrappunto al linguaggio che consideriamo più nostro e più vicino all'Io. Se si pensa di aiutare un paziente, niente vieta che il linguaggio interno commenti in modo negativo ed inviti ad abbandonarlo; abbiamo la possibilità però di ascoltare questo linguaggio interno, di valutarlo, anche di dargli ascolto ma se la nostra intenzione è ben radicata, possiamo anche continuare a pensare a come aiutare quel tale malato. Questo avviene quando esistono relazioni di un certo tipo tra simbolico, reale ed immaginario. Ma se pensiamo per un momento a ciò che può accadere da questo punto di vista a quei soggetti ora descritti come catturati dall'immaginario, possiamo giungere a ritenere che essi parlino il loro linguaggio, ma a livello di identificazione cogli altri: un altro linguaggio può insistere dentro di loro con una violenza maggiore del linguaggio latente che abita i soggetti non narcisistici. Come non aspettano altro che restaurare lo stato psichico iniziale percepito come felice, essi non aspettano altro che di poter parlare il loro linguaggio segreto, quello che è mosso dai conflitti fondamentali della loro vita, dalle catture immaginarie più arcaiche. Se è esistita ad esempio una cattura immaginaria a livello della persecuzione, quando i soggetti ritengono di poter lasciare il loro linguaggio non persecutorio, perché giunti nel luogo da loro sempre cercato, essi possono appunto abbandonarsi al linguaggio perse-

cutorio stesso, che è, per così dire, più centrale del linguaggio cui è esistita una identificazione conformista. Dice ancora Lacan:

Perché, in fin dei conti, siamo certi che i nevrotici si sono posti una questione; essi se la sono posta; negli psicotici questo non è sicuro; la risposta è forse giunta a loro prima che la questione sia stata posta; è un'ipotesi. Oppure potrebbe darsi che la questione si sia posta tutta da sola; questo non è impensabile (3).

(3) J. Lacan, *op. cit.*, p. 227.

La risposta potrebbe porsi da sola e senza una relativa domanda. Se questo accade, essa si porrebbe, a mio avviso, in assenza del significante fondamentale, a livello di quelle catture immaginarie prima descritte.